

saggio scientifico originale  
ricevuto: 1999-03-22

UDC 343.819.5 "1939/45"

## CENSURE, CONFLITTI E AMBIGUITÀ DELLA MEMORIA DEI LAGER NAZISTI\*

Marco COSLOVICH  
IT-34135 Trieste, Via Giusti 28

### SINTESI

*La memoria dei campi di concentramento nazisti è una fonte storica che va valutata scientificamente, senza adesioni emotive. Primo Levi ha insegnato come la memoria dei sopravvissuti sia spesso condizionata e manipolata. I testimoni tendono, infatti, magari inconsapevolmente, a riadattare il ricordo assecondando modelli e valori che hanno acquisito prima di entrare in campo. Ciò è soprattutto vero per i deportati politici o quelli che hanno una solida fede religiosa: pregiudizi, stereotipi, schemi mentali, guidano il ricordo nei confronti del Lager, dove regna una vera e propria babele di lingue, nazionalità, fedi politiche e religiose. Ma anche le letture e le occasioni di raccontare intercorse dopo il Lager, hanno contribuito ad irrigidire la memoria degli ex-deportati inducendola a censurare alcune parti a vantaggio di altre. Sotto questo punto di vista non va dimenticato che la storia orale, che ha raccolto centinaia di interviste tra gli ex-deportati, ha fornito un grosso contributo all'analisi critica rendendo più sofisticata l'interpretazione della fonte.*

**Parole chiave:** campi di concentramento, seconda guerra mondiale, testimonianze

### CENSORSHIP, CONFLICTS AND AMBIGUITIES IN MEMORIES OF NAZI CAMPS

#### ABSTRACT

*The memory of Nazi concentration camps is a historical source, which needs to be evaluated scientifically, without an emotional approach. Primo Levi has taught us how the memories of the survivors are often conditioned and altered. The witnesses tend to subconsciously alter their memories according to the models and values gained before entering the camps.*

*This is especially true for political and/or highly religious deportees: prejudice, stereotypes, mental schemes direct the memories of camps, where there is a variety of languages, nationalities, political and religious beliefs. However, also reading the works which have already been written and numerous opportunities, given after leaving the camp, to tell about the experiences, have contributed to the ossification of the former deportees' memory, which was directed to censoring some parts, to the advantage of the others. Therefore, we should be aware that history by oral tradition, which has collected hundreds of interviews with the former deportees, has made a great contribution to critical analysis of this kind of sources.*

**Key words:** concentration camps, the 2<sup>nd</sup> World War, witnesses' memories

---

\* Il saggio fa riferimento esclusivamente alla situazione della ricerca e del dibattito storiografico presente in Italia, ritengo tuttavia che esso rifletta una problematica che travalica i confini nazionali e che coinvolga tutti gli storici interessati allo studio della storia della deportazione e della storia orale.

1. Prima dell'uscita de *I sommersi e i salvati* di Primo Levi nel '86, la memoria della deportazione nei campi di concentramento nazisti non aveva ancora meditato su se stessa. Fino ad allora ci si era prevalentemente occupati dei contenuti del messaggio lasciatici dai sopravvissuti e molto meno del mezzo attraverso il quale esso ci giungeva, appunto la memoria, canale in verità non sempre fedele e coerente. "La memoria umana - esordiva Levi nel capitolo dedicato a *La memoria dell'offesa* - è uno strumento meraviglioso ma fallace" (Levi, 1986a, 14), e su quest'ultimo aggettivo mi pare gravi il senso della riflessione di Levi, il quale, come volesse porre l'accento sulla necessità di ragionare sulla memoria in modo più spregiudicato, poche righe più sotto affermava esistere una "paradossale" analogia tra il ricordo delle vittime e quello dei carnefici:

[...] chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il senso di colpa. Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittime ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra (Levi, 1986a, 14).

Nessuno prima di Levi, in quanto testimone diretto del Lager, aveva posto con altrettanta chiarezza la necessità di esplicitare le ambiguità della memoria anche se questo, è bene precisarlo, non mette in dubbio chi "ha approntato la trappola". Levi precisa:

Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso. Ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva. Inoltre, i dati che contiene sono fortemente sostanziati dall'imponente letteratura che sul tema dell'uomo sommerso [...] si è andata formando [...] ed in questo corpus le concordanze sono abbondanti, le discordanze trascurabili (Levi, 1986a, 23).

Ma sono le discordanze trascurabili quelle che ora ci interessano.

2. La degradazione della memoria nel tempo (Levi parla di "deriva della memoria" (Levi, 1986a, 21);<sup>1</sup> il fissarsi in stereotipi; il riadattamento e la rimozione per il "bisogno di rifugio" che "entrambi", vittime e carnefici, cercano rispetto al ricordo; riconducono la memoria alla dimensione di una qualsiasi fonte storica, liberando finalmente la strada alla critica.

Prima di questo passaggio, la memoria del Lager è stata per lungo tempo prevalentemente una memoria blindata, impegnata a denunciare il nazismo e il suo sistema, da conservare inalterata e indiscussa per le future generazioni. Tale funzione era così preponderante e importante che qualsiasi dubbio sulla sua attendibilità poteva essere inteso come un attacco portato al messaggio nel suo insieme. Certo, che di fronte alle vittime che rievocavano i tormenti e le sofferenze subite, non era e non è facile mantenere distacco critico. Le stesse motivazioni che spingono il testimone a rievocare il Lager, non facilitano l'acribia storica. Il testimone chiede infatti adesione e totale comprensione dall'interlocutore, sia per quello che riferisce, sia per quello che riguarda l'eredità del messaggio. Basta scorrere rapidamente alcune premesse delle più note testimonianze per rendersene conto. "A mia figlia perché sappia" scrive Giovanni Melodia in *Non dimenticare Dachau* (Melodia, 1993, 2) "... affinché risulti chiaro al lettore fino a quale punto di crudeltà possa giungere un sistema tirannico" si legge nella premessa di *Mautausen bivacco della morte* di Bruno Vasari (Vasari, 1991, 2); "Attenti, attenti. Vi è un piano inclinato in fondo al quale vi è la strage, è il campo di sterminio" scrive Piero Caleffi (Pappalettera, 1965, VIII). Si tratta della memoria che denuncia, della memoria dell'impegno civile, del monito, rispetto ad una realtà sociale e politica che ancora stentava dar credito ai sopravvissuti. Si poteva ora mettere in dubbio, anche solo parzialmente, la credibilità di questa memoria? Era certamente difficile.

Un altro elemento mi pare abbia caratterizzato questa prima fase della memoria della deportazione nei campi di concentramento. Si tratta della forma che ha assunto: parole lapidarie e scarna essenzialità delle frasi. Stile che ha contribuito a rendere marmorea e perentoria la memoria della deportazione. Sempre se scorriamo le introduzioni e le premesse ai più noti memoriali sul Lager, emerge con chiarezza questo dato: "... parca obiettività - si legge sempre nell'introduzione anonima di *Mautausen bivacco della morte* - tono preciso e severo d'una documentazione" (Vasari, 1991, 4); Vincenzo Pappalettera sottolinea che si tratta di "racconti senza retorica" (Pappalettera, 1973, 5); Piero Caleffi, nella premessa che dedicherà a *Tu passerai per il camino*, farà riferimento allo "stile coinciso e nervoso" (Pappalettera, 1988, 6-7); Ferruccio Parri, nell'introduzione a *Si fa presto a dire fame*, dello stesso Caleffi, parlerà di "semplicità", "nudità", di "parola pacata e semplice" (Caleffi, 1988, 6-7). Denuncia storica e stile

1 In una recente raccolta di interviste e articoli brevi che ha rilasciato, si può trovare una sua interessante dichiarazione: "Conosco miei compagni di deportazione e compagne di deportazione che hanno cancellato tutto, hanno fatto del loro meglio per cancellare tutto. Alcuni ci sono riusciti, hanno, come dire, soppresso questo ricordo che li disturbava; altri ancora lo hanno soppresso nelle ore diurne, ma lo sognano di notte; altri ancora ci vivono dentro e io ho scelto questa via" (Levi, 1997, 37).



**L. Cole: Nel campo di concentramento di Bergen-Belsen (1943-1945).**  
**L. Cole: Koncentracijsko taborišče v Bergen-Belsnu (1943-1945).**

icastico sono i binari lungo i quali si è snodata gran parte della memoria dei Lager, e si è senz'altro trattato della memoria migliore e di più alto valore civile e morale.

3. Ma la memoria non può esaurirsi solo in questa pur grande stagione dei testimoni eccellenti del Lager. La memoria, come precisava Levi, è "fallace [...] i ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei" (Levi, 1986a, 13). Se disponessimo di una serie di sequenze della memoria nel corso del tempo, potremmo constatare con facilità le alterazioni alle quali fa riferimento Levi. Disponiamo invece di testimonianze elaborate in determinati momenti, spesso risistemate successivamente.

In questo senso vorrei citare un caso abbastanza eclatante, seppur marginale nell'ambito della memorialistica della deportazione (Coslovich, 1994, 356-357). Si tratta della testimonianza di un sacerdote: don Sante Bartolai, impegnato nella resistenza e internato nel campo di Fossoli e quindi deportato a Mauthausen. Devo confessare che non so quale ruolo e peso abbia avuto questo sacerdote nella resistenza, ma l'invio e la detenzione a Fossoli e a Mauthausen, sono una buona credenziale di antifascismo. La testimonianza è stata inoltre pubblicata nel '66 nei "Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza di Modena e provincia", luogo e occasione al di sopra di ogni sospetto. Rispetto alle premesse, non può quindi non stupire il tono antisemita

di certi passaggi del suo memoriale. Ricorda don Sante:

E poi gli ebrei, che affollavano il campo di Fossoli, non sono stati trattati peggio di noi, dagli ariani nazisti. Anzi, se qualcuno può dirsi privilegiato (cosa strana!) sono appunto gli ebrei. È ben vero che essi alloggiavano in una sezione riservata del campo e che le loro baracche sono circondate e che durante il giorno, hanno il divieto di comunicare con gli altri internati; ma se c'è un incarico di fiducia da assolvere, esso viene affidato a un ebreo! La cucina, il magazzino, l'infermeria sono in mano agli ebrei. Ed anche là dentro, essi non smentiscono la loro natura, dandosi al traffico e vendendo il doppio la merce che, Dio sa come, sono riusciti ad avere nelle mani (Don Sante Bartolai, 1966, 37).

L'intrigo, il "traffico", il "privilegio": secondo don Sante questi sono i tratti distintivi degli ebrei internati a Fossoli. C'è da chiedersi: sono elementi rispondenti alla realtà o sono il risultato di una sovrapposizione di stereotipi antisemiti di matrice cattolica? Quando Don Sante pubblicò questa sua testimonianza, Einaudi aveva già da otto anni ristampato, con successo, *Se questo è un uomo* di Levi (Levi, 1986b). Ecco cosa aveva scritto Primo Levi di Fossoli prima di essere deportato ad Auschwitz:

Come ebreo, venni inviato a Fossoli, presso Modena [...] Si trattava per lo più di intere famiglie, catturate dai fascisti o dai nazisti per la loro imprudenza, o in seguito a delazione. [...] Il mattino del 21 [gennaio '44] si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche bambini, anche i vecchi, anche i

malati. [...] E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire.

Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura. Altri si inebriarono di nefanda ultima passione [...] (Levi, 1986b, 19-21).

C'è da chiedersi se Don Sante Bartolai abbia mai letto Primo Levi, o un'altra opera di memoria sulla deportazione nella quale si parli degli ebrei. Come questo sacerdote, che dovrebbe avere avuto una certa confidenza con la parola e la scrittura, non abbia letto altre testimonianze sugli ebrei e non abbia quindi ravvisato la divaricazione tra la sua memoria dei fatti e quella della stragrande maggioranza dei suoi ex-compagni di deportazione, resta oscuro. Dobbiamo ritenere che la sua memoria del Lager sia rimasta perfettamente isolata? Dobbiamo ritenere che dopo diversi anni dalla deportazione, siano riemersi gli antichi pregiudizi assopiti durante la deportazione? Oppure che quei pregiudizi abbiano continuato a allignare anche durante la deportazione e che abbiano continuato a condizionare e ad orientare la capacità d'osservazione e quindi il ricordo? Quest'ultima ipotesi pare la più credibile. Inoltrandosi nella lettura, Don Sante Bartolai riferisce di una conversione di un ebreo morente. "La rassegnazione di cui do prova - scrive il sacerdote -, stupisce il mio compagno [ebreo] di letto. Gli dico che questo conforto mi deriva dalla religione di Gesù, della Vergine, del Paradiso" (Don Sante Bartolai, 1966, 93). Attestazione di superiorità difficile da accettare da parte di un ex-deportato nei confronti di un altro deportato che è appartenuto ad una categoria molto più esposta e vulnerabile.

Il caso di Don Sante Bartolai è un caso limite? O è invece un caso emblematico? Se così fosse non ci resterebbe che ammettere che i valori culturali e ideologici precedenti l'esperienza del Lager, continuano ad operare e ad essere ben vivi. Ciò significa che, almeno in alcuni casi, la forza omologante e livellante del campo di concentramento viene meno. Si potrebbe addirittura rovesciare l'ipotesi e sostenere che il Lager non appiattisce ma esaspera ed esplicita brutalmente meccanismi e processi mentali altrimenti inibiti o sorvegliati.

Che il caso Bartolai non sia un caso isolato lo dimostra il fatto che durante la prigionia anche altri deportati nutrono sentimenti antisemiti. Noto è l'antisemitismo di molti deportati polacchi i quali scaricavano sugli ebrei antichi e mai sopiti rancori radicati nella società polacca da lunghi anni. Ma anche tra i deportati politici italiani, i meno sospettabili, è possibile rintracciare segni inequivocabili di antisemitismo.

Qui, prima di proseguire, dobbiamo precisare che ci

troviamo di fronte ad un passaggio particolare della storia della deportazione. Sostanzialmente dopo la prima metà degli anni ottanta la storia orale comincia ad indagare la memoria degli ex-deportati. Non si tratta della memoria scritta, in qualche modo rielaborata e formalizzata, ma della memoria spontanea, diretta, senza censure. In questo quadro è più facile cogliere il sostrato profondo di certi atteggiamenti e presupposti. Nel corso delle interviste agli ex-deportati che ho fatto, oltre un'ottantina, mi sono imbattuto in frangenti e situazioni nelle quali riemergeva il dato antisemita. Un ex-deportato di Flossenbürg ricorda: "... c'erano questi ebrei...che pesavano il pane... Ogni tanto veniva qualche russo, qualche ucraino, davano un calcio e il pane volava dappertutto! Ti veniva nervoso a vederli e così stavano senza pane!". "Li vedevo- aggiunge una deportata di Auschwitz - con quel atteggiamento da ebreo di tenere tutto in un fazzoletto. Noi non avevamo niente e loro avevano tante cose." "Hitler ha fatto male - afferma un ex-deportato di Dachau - non doveva fare quello che ha fatto, ma loro sono sempre stati un popolo che non mi è mai piaciuto" (Coslovich, 1994, 355-356). Si tratta di affermazioni inquietanti, soprattutto l'ultima, se pensiamo che ha pronunciato le parole degli ex-deportati che hanno rischiato di perdere la vita in campo di sterminio. Eppure sono riconoscibili tutti gli stereotipi dell'antisemitismo classico: l'ebreo che accumula, che traffica, che gode di privilegi, riconoscibile per "quel atteggiamento da ebrei", definizione che ben coagula sentimenti vaghi e indefiniti, ma inequivocabilmente e irrimediabilmente antisemiti.

Assimilazione di valori, o per meglio dire disvalori, sedimentati da lungo tempo, permangono come incrostazioni anche dopo. Si tratta di stereotipi, magari acquisiti dalla più trita e vieta propaganda del regime, pronti ad emergere ogniqualvolta ci si trovi di fronte all'ebreo che ha un pezzo di pane in più; all'ebreo che misura con il "bilancino" anche le briciole; all'ebreo che ha un fazzoletto in più e che commercia queste cose "preziose". Basta scorrere un qualsiasi libro sulla deportazione per rendersi invece conto di come questi comportamenti fossero assolutamente comuni a tutti i deportati. Chi ha letto il capitolo di *Se questo è un uomo* sull'organizzazione degli scambi tra i deportati, il famoso capitolo "Al di qua del bene e del male", scoprirà come fosse assolutamente diffusa e generalizzata la pratica dello scambio, soprattutto la capacità d'"organizzare" la merce da scambiare (Levi, 1986b, 105). O forse il pregiudizio arriverà a sospettare della memoria di Primo Levi in quanto ebreo?

4. Ma le distorsioni e le alterazioni della memoria non si limitano solo allo stereotipo antisemita. Nel Lager permangono radicati anche gli stereotipi nazionalistici. Forte, ad esempio, è l'antagonismo tra i russi e i polacchi, memori, quest'ultimi, dell'odiosa spartizione

della Polonia tra russi e tedeschi. Del resto i due gruppi occupano posizioni particolari in campo. Mentre i russi, ai quali non si riconosce lo status di prigionieri di guerra secondo la convenzione di Ginevra, vengono trattati in maniera particolarmente disumana e dura, i polacchi, dopo una lunga presenza nei Lager che hanno cominciato a popolare già nel 1939, finiscono per occupare il vertice della gerarchia del Lager. I Kapos polacchi sono infatti la parte residuale di una durissima selezione avvenuta nel corso degli anni. Chi è sopravvissuto al Lager per tre, quattro anni, è di solito l'elemento peggiore, disposto a qualsiasi compromesso con le SS. I polacchi sono per questo generalmente odiati da tutti e molti ex-deportati si sono costituiti, in seguito a questa esperienza, un'immagine di essi pervicacemente e solidamente negativa. Il Lager ha quindi anche generato immagini e stereotipi negativi, alimentando pregiudizi e antagonismi funzionali al dominio e controllo delle SS sulla gran massa di deportati.

Un altro punto di frizione tra gruppi nazionali è senz'altro costituito dallo scontro tra francesi ed italiani. I francesi, tanto più quelli deportati per motivi politici, hanno vissuto la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia come un tradimento vero e proprio. Non perdono quindi occasione di ostacolare e attaccare gli italiani giudicati tout court fascisti. Questo mi pare un punto essenziale. In campo l'antifascismo non riesce sempre a superare le barriere e le diffidenze tra i gruppi nazionali, barriere e contrapposizioni voluti e perpetrati dai nazionalismi che l'antifascismo si è prefisso di combattere. I deportati politici in gran parte dei casi non riescono a distinguere che gli italiani del campo di concentramento sono antifascisti e che nulla hanno da spartire con la guerra dichiarata dal fascismo.

Il Lager è una sorta di colossale esperimento in vitro nel quale prende spesso sopravvento la sopraffazione e il pregiudizio delle vittime contro le stesse vittime. Si tratta quindi di correggere l'ottica che vede i deportati solidarizzare sempre e comunque. Vincenzo Pappalettera scrive nell'introduzione de *Nei lager c'ero anch'io*:

Queste testimonianze ci dicono che nell'inferno dell'odio e della violenza, dove si abbruttivano gli individui con la fame, la sete, la paura, il bastone e il lavoro massacrante, germogliavano spontaneamente mille e mille episodi di solidarietà, di amicizia e abnegazione tra persone differentissime per classe sociale, per cultura, per lingua (Pappalettera, 1973, 6).

Pappalettera ci offre un'immagine dei testimoni del Lager che corrisponde in gran parte al vero, ma che è incompleta. Tra i deportati riaffiorano antichi pregiudizi, mentre i nazisti non mancano di alimentare nuovi contrasti chiamati a favorire il controllo di un sistema di

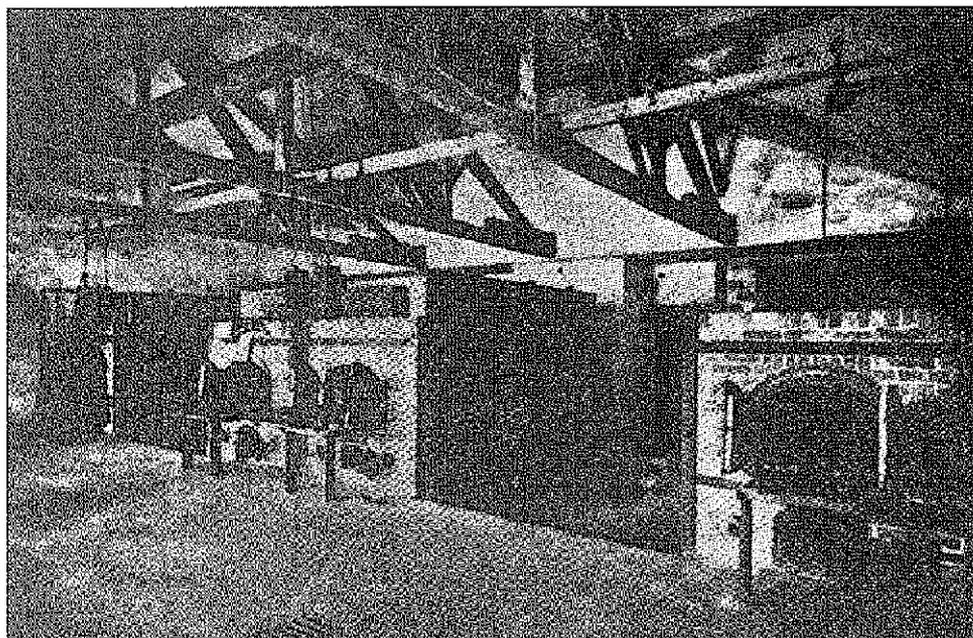
detenzione che, non dobbiamo dimenticare, punta sull'autogoverno dei deportati.

Sotto questo punto di vista i deportati delle provincie orientali presentano un'esperienza particolare.<sup>2</sup> Il regime fascista aveva infatti reso particolarmente difficili i rapporti tra gli italiani e i croati e sloveni della Venezia Giulia. Una sistemazione politica di discriminazione nei confronti delle popolazioni slave aveva alimentato risentimenti profondi e radicati culminati nella costituzione dei campi d'internamento italiani per gli sloveni di Gonars, Aidussina, Arbe, solo per citarne alcuni (Volk, 1997; Verginefla, 1997). Alberto Berti, azionista, ex-deportato di Buchenwald, ricorda con amarezza gli insulti e le minacce di un deportato jugoslavo: "Fascista lavora, non vorrai mica che noi si faccia anche la tua parte di lavoro! Qui non siamo in Italia!". Un ex-deportato di Dachau ricorda che alla domanda rivolta dai compagni di prigionia se era italiano rispondeva: "No, sono sloveno. Non volevo dire che ero italiano, non dicevo mai a nessuno che ero italiano"; un altro testimone ricorda come "... tanti deportati italiani dell'Isontino, hanno corretto la I che distingueva sulla cassetta gli italiani con la J lunga degli jugoslavi" (Coslovich, 1994, 248-249).

Nella Venezia Giulia risulta evidentissima la debolezza dell'antifascismo come collante ideologico tra i diversi gruppi nazionali. Ciò trova spiegazione in molteplici cause: la debolezza dell'antifascismo giuliano di ispirazione ciellenistica; la forza militare e organizzativa della lotta di liberazione slovena e croata; la presenza dei comunisti nello schieramento antifascista italiano sensibili ai temi dell'internazionalismo piuttosto che a quelli dell'appartenenza nazionale. Il risultato di questa situazione deficitaria si traduceva in uno scarso potere contrattuale da parte dei deportati italiani in campo di concentramento, impegnati a sostenere una lotta aggiuntiva contro i pregiudizi dei compagni di prigionia sloveni e croati.

Ma i motivi di contrasto e diffidenza non sono solo frutto di un processo storico lungo e concreto consumato a ridosso dei confini. Analogo atteggiamento contro i deportati italiani sembrano nutrire i russi che vedono negli italiani gli invasori, assieme ai tedeschi, del patrio suolo. Un ex-deportato di Dachau, partigiano e attivissimo nella resistenza, appena arrivato in campo si sente tacciare di fascista da parte dei russi: "A noi ci dicevano macaroni, Bagdolio e Mussolini e io rispondevo: Sono un compagno, un comunista meglio di te! Io sono giovane e ho fatto il partigiano!" (Coslovich, 1994, 229). Viceversa i deportati comunisti italiani avevano un'immagine assolutamente speculare: Credevamo - dice un deportato di Dachau - che in Russia

2 Rispetto alla deportazione dall' *Adriatisches Küstenland*, mi pare doveroso precisare che ho considerato la sola produzione storiografica italiana.



*Il crematorio nel campo di concentramento di Dachau.  
Krematorij v koncentracijskem taborišču v Dachau.*

fossero tutti quanti uomini perfetti (Coslovich, 1994, 218).

Piccoli esempi che vorrebbero dimostrare come la memoria della deportazione abbia subito forti condizionamenti. La guerra, con i grandi traumi collettivi e la propaganda dei regimi; le opzioni politiche e ideologiche dei diversi schieramenti (si pensi quale incidenza ha avuto la guerra di Spagna sotto questo profilo); i profondi e sedimentati pregiudizi etnico-religiosi radicati nel senso comune, attraverso forme di educazione remote e diffuse; sono tutti elementi che hanno inciso nei meccanismi della percezione e nel processo di formazione della memoria del Lager. Da ciò deriva un'immagine della memoria del Lager meno compatta e organica di quella offerta dalla pubblicistica, e ciò senza considerare l'influenza avuta dalla letteratura sull'argomento che ha a sua volta offerto nuove occasioni di ripensamento e riformulazione. Quanto della lettura di *Se questo è un uomo* ha inciso nel ricordo di tanti deportati?

Non va infatti dimenticato che la memoria si è riattivata a secondo del contesto e degli stimoli che ha trovato dopo. Sotto questo punto di vista il caso della Venezia Giulia presenta un quadro particolare. La massiccia deportazione, circa un quarto di quella nazionale, e la sinistra presenza della Risiera di San Sabba, offrono del quadro locale uno scenario drammatico. Eppure dal dopoguerra su 168 pubblicazioni a livello nazionale inerenti la deportazione, nemmeno una ventina sono state pubblicate nella Venezia Giulia. Dal punto di vista qualitativo inoltre, non possiamo dire di contare su

opere di livello come quelle di Caleffi, Levi, Tedeschi, Pappalettera ecc. (Coslovich, 1997, 649-671). Qual è il motivo di questo rattrappimento della memoria?

Innanzitutto il permanere di una situazione di emergenza. Fino al 1954 la zona di Trieste resta sotto governo anglo-americano in un quadro di forte scontro politico per la definizione dei confini con la vicina Jugoslavia socialista. La priorità della lotta politica ha reso la storia della deportazione ancillare a quella militante della lotta partigiana e della resistenza. È quindi venuto meno lo spazio per rielaborare la memoria del Lager riproponendola su un piano civile e morale di più ampio respiro.

In secondo luogo, la debolezza dell'antifascismo borghese, ha fatto mancare quell'humus culturale e politico necessario per rielaborare la memoria con l'unico mezzo all'epoca in grado di formalizzare e regolarizzare il ricordo: la scrittura. Bisognerà attendere ancora molto prima che la storia orale possa offrire anche ai non scriventi la possibilità di guidare la memoria del Lager fuori dagli schemi della letteratura ingenua e delle strette della cultura militante.

5. Prima di concludere mi pare importante sottolineare come lo sforzo di considerare la memoria del Lager in quanto fonte storica, sottoponendola quindi all'analisi critica e ai dubbi interpretativi alla stregua di un qualsiasi documento, è merito anche della storia orale. In primo luogo perché ha reso accessibile la memoria di tanti non scriventi; in secondo luogo perché ha aperto un collegamento diretto con la memoria di uno degli

avvenimenti più gravi e devastanti del nostro secolo senza la mediazione della scrittura e quindi della rielaborazione. Si tratta di un patrimonio archivistico di grande valore per le future generazioni. C'è da augurarsi che si voglia intensificare questo sforzo di raccolta della memoria, similmente a quanto si sta facendo con la deportazione ebraica. Il lavoro di Anna Bravo e Daniele Jalla in Piemonte (Bravo, Jalla, 1986), o il lavoro pionieristico di Flavio Fabbroni in Venezia-Giulia (Fabbroni, 1984), devono essere rilanciati. L'impressione è che la raccolta abbia subito in questi ultimi anni un rallentamento a favore dell'esegesi. Indubbiamente stiamo vivendo una fase di transito: dalla stagione dei

testimoni (che inesorabilmente vanno incontro al decadimento biologico) stiamo passando a quella degli storici chiamati a interpretare le fonti lasciateci. Ma siamo ancora in tempo a tesaurizzare l'archivio della memoria. Pochi giorni (dicembre 1998) fa è morta Luciana Nissim, ex-deportata ebrea di Auschwitz, compagna di prigionia di Primo Levi, una delle più sottili e avvertite testimoni del Lager. In questo caso la rincorsa con il tempo è stata vinta grazie al progetto Spielberg e all'attività svolta dal Centro di documentazione ebraica di Milano che ne ha raccolto la testimonianza, ma mi chiedo: quanti ex-deportati sono destinati a sparire nel silenzio?

## ZAMOLČEVANJA, NASPROTJA IN DVOUMNOSTI V SPOMINIH NA NACISTIČNA TABORIŠČA

Marco COSLOVICH  
IT-34135 Trieste, Via Giusti 28

### POVZETEK

*"Spomin ... je zmotljiv" je dejal Primo Levi, nanašajoč se na pričevanja o nacističnih uničevalnih taboriščih. Najpozornejše in najbolj pazljivo zgodovinopisje je sedaj poklicano k kritičnemu premisleku tega vidika: dolgo časa je "družbeno angažirano" zgodovinopisje mogoče preveč pasivno sprejemalo vse zgodovinske resnice, ki so jih preživele priče taborišč. Moralna in civilna zgražanost nad tem, kar se je zgodilo - in nihče ne more zanikati, da sta bila genocid Judov in nacistično preganjanje v taboriščih strašna in nemoralna - je privedla do izgube ostrine kritičnih instrumentov, za katere mora vsak dober zgodovinar skrbeti, da so vedno dobro nabrušeni.*

*Ustna zgodovina, ki je dala velik doprinos k zbiranju in arhiviranju spomina o taboriščih, se mora sedaj soočiti z interpretativnim trenutkom in biti sposobna zaznati in izpostaviti vsako dvoumnost in protislovje ustnega viru. Drugače je nevarnost očitna: nuditi nevarne prilike polemike pristranskemu zgodovinopisju, t.i. revizionističnemu, ki teži k omalovaževanju zgodovinskega pomena Auschwitz in k prikazovanju zgodovine uničevalnih taborišč kot le ene od tragedij, ki so označile drugo svetovno vojno. Če je res, kot se smatra, da predstavlja nacistično uničevanje in preganjanje zgodovinski "unicum", je v preučevanju in analiziranju spomina preživelih taboriščnikov potrebno uporabiti največjio znanstveno rigoroznost. Treba je tudi potrditi, da dvoumnosti in censure spomina niti zdaleč niso take vrste, da bi lahko postavile v dvom zgodovinsko realnost nacističnega uničevanja in preganjanja. Obratno, pričevanja o taboriščih še nadalje predstavljajo zgodovinski vir izrednega dokumentarnega pomena glede na to, da so nacisti poskrbeli za zbrisanje velikega dela sledov svojih zločinov. Spomini prič so torej prispevali izredno pomembne podatke in pojasnila. Predvsem pomemben je v tem smislu spomin prič nizkega socialnega izvora, ne pisarjev, ki so zapustili le ustna pričevanja svoje izkušnje. Prav ti so nam, zaradi njihove manjše pogojenosti s političnimi in ideološkimi stereotipi in predsodki, nudili najbolj neposredna in pristna spominska pričevanja.*

*Te vrste vir je torej arhivsko bogastvo, ki ga je treba varovati z vrednotenjem njegovih potencialnosti prek stalnega pazljivega sondiranja in preverjanja informacij, ki nam jih lahko posreduje. To je edina prehodljiva pot za varovanje humanega in zgodovinskega pomena spominov na taborišča.*

**Ključne besede:** koncentracijska taborišča, druga svetovna vojna, pričevanja

BIBLIOGRAFIA

**Caleffi, P. (1988):** Si fa presto a dire fame. Milano, Mursia.

**Coslovich, M. (1994):** I percorsi della sopravvivenza. Milano, Mursia.

**Coslovich, M. (1997):** La memoria della deportazione dell'Adriatisches Küstenland. In: Ventura, A. (a cura di): La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Verona, Istituto Veneto per la storia della Resistenza.

**Fabbroni, F. (1984):** La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti. Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

**Levi, P. (1986a):** I sommersi e i salvati. Torino, Einaudi.

**Levi, P. (1986b):** Se questo è un uomo. Torino, Einaudi.

**Levi, P. (1997):** Conversazioni e interviste 1963-1987. Torino, Einaudi

**Melodia, G. (1993):** Non dimenticare Dachau. Milano, Mursia.

**Pappalettera, V. (1973):** Nei Lager c'ero anch'io. Milano, Mursia.

**Pappalettera, V. (1988):** Tu passerai per il camino. Milano, Mursia

**Don Sante, Bartolai (1966):** Da Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti. Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia, 5.

**Vasari, B. (1991):** Mauthausen bivacco della morte. Firenze, La Giuntina

**Verginella, M. (1997):** Guerra e memorie slovene. In: Friuli Venezia Giulia. Storia del 900. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

**Volk, A. (1997):** Sloveni e croati in Italia tra le due guerre. In: Friuli Venezia Giulia. Storia del 900. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.